



Comune di
Santa Cristina Gela



Associazione
Culturale
"Santa Cristina"



Provincia Regionale di Palermo
Assessorato alla Cultura e P.I.



Santa Cristina Gela

"il futuro della tradizione"

in occasione della Festa della Provincia Regionale di Palermo
139° anniversario dell'istituzione - Settembre 2000

a cura di

Zef G. Chiaramonte, A. Maria Salerno, M. Gabriella Caiola, D. Salerno

Si ringraziano

Vittorio Bellone, Salvatore Di Stefano, Giovanni Polizzi, Gabriella Polizzi

Disegno

Anna Maria Salerno

Aiuto grafico

Vincenzo Bellomo

Foto in copertina

Stendardo raffigurante Santa Cristina (fine 800), foto di Salvatore Ferrara

Foto di 4ª copertina

Blasone dei conti Naselli duchi di Gela
foto gentilmente concessa da Manfredi Saeli Naselli

Stampa

Arti Grafiche Pezzino - Palermo

A ricordo di

Giuseppe Polizzi, Salvatore Salerno

Premessa

Il territorio della Provincia di Palermo è tradizione, storia ed avvenire. Il piccolo comune di Santa Cristina Gela, simboleggia e riassume la “tradizione” nel senso più alto del termine.

La Provincia, in occasione del ricordo della sua istituzione, persegue il fine di valorizzare le realtà locali attraverso varie iniziative, come le recenti mostre di Geraci Siculo, quella fotografica di Alinari a Palermo e la mostra documentaria “la Provincia in cartolina”.

La cultura greco-albanese ancora viva a Santa Cristina Gela, Piana degli Albanesi, Mezzojuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano riuscendo a coesistere con le comunità latine, rappresenta un ricco patrimonio storico, artistico, folcloristico da non disperdere.

La festa della Provincia è dunque l’occasione per recuperare e tramandare riti, costumi, tradizioni di un mondo altrimenti destinato a cadere nell’oblio.

E’ auspicabile che le nuove generazioni traggano esempio dagli organizzatori della mostra “Il futuro della tradizione” (Santa Cristina Gela, settembre 2000), e possano continuare la strada da loro intrapresa, affinché la “memoria” non tramonti, ma riviva nel presente come momento d’incontro tra il passato e il futuro.

Francesco Musotto
Presidente Provincia Regionale di Palermo

Tommaso Romano
Vice Presidente Provincia Regionale di Palermo
Assessore provinciale alla Cultura

L’Amministrazione Comunale di Santa Cristina Gela, in concomitanza con Festa della Provincia Regionale di Palermo, ha accolto con favore questa iniziativa nella convinzione che la migliore conoscenza della storia, delle tradizioni, dell’architettura, della cucina e di quant’altro caratterizza la nostra cultura, possa soddisfare in parte le esigenze del turista.

Conoscendo meglio la nostra comunità, l’ameremo di più e la vitalizzeremo con le nostre opere migliori.

Cangelosi Giuseppe
Sindaco di Santa Cristina Gela

Santa Cristina Gela

il feudo, la terra, il comune

Santa Cristina Gela è un piccolo centro che si trova a 22 km da Palermo e a 4 Km da Piana degli Albanesi. Sorge su una collina (650 metri di altitudine), immerso in una campagna ben coltivata che degradando arriva al lago di Piana. Attualmente a S. Cristina si giunge per due direttive: la prima che da Palermo passa per Belmonte Mezzagno, la seconda collega Palermo a Piana degli Albanesi. Di recente la parte della strada ferrata in contrada Marcanza è stata trasformata in carrabile, collegando la provinciale di Altofonte e la contrada Pianetto del comune di Santa Cristina Gela.

Il territorio odierno del Comune di S. Cristina Gela è la risultante degli antichi pheuda sive territoria di Santa Cristina con l'Erraneria del Salice, Pianetto e Turdiepi, oltre che di Buscisci, Scanzano e Massariotta.

L'antropizzazione remota vi è attestata dalla presenza di insediamenti indigeni (Pizzo Parino) e romani (Guri i Kapaçit, necropoli di Quadareda e di Cozzo del Morto) e della zona di interesse archeologico di Cozzo della Madonna.

Al periodo bizantino può farsi risalire il toponimo terra di Costantino, usato nel rollo di Monreale (1182) per designare quello che, in un documento del sec. XV, sarà indicato come pheidum sancte Christine.

La terra di Costantino avrebbe avuto come centro shpit' e Fifiut, con caratteristiche di phylakè, cioè di presidio militare bizantino a protezione della vasta zona sottostante.

Con gli Arabi, alla phylakè, diventata qal'at, si aggiunse, a valle, un menzil musulmano che ha conservato sino ad oggi il nome di Bufanit (da Abu Hanifa?).

Non è dato stabilire se anche l'attuale sito urbano sia stato sede di un qualche minuto nucleo residenziale: la presenza di una tomba circolare ipogea (araba?), già scoperta e ricoperta durante lavori di ristrutturazione di un immobile (1918), deporrebbe a favore di una necropoli.

Altri casali, con relativi poderi, erano e sono: Pianetto (divisa de Limonis), Turdiepi (turris Elserf), Buscisci (gr. boukoléo = pascolo buoi, o alb. Busheshi = pian del bufalo) e Scanzano.

In queste contrade il Borbone Ferdinando (IV di Napoli, III di Sicilia, I delle Due Sicilie) lascerà memorie del suo regale impegno venatorio, prima di decidersi a favore della bucolica reggia di Ficuzza.

Coi Normanni, il nucleo più antico del territorio – peraltro contiguo al casale del Gallo (Misilmeri) – fu interessato dalle prime donazioni del Conte Ruggero a favore della Cattedrale di Palermo e segnerà, per secoli, il limes australe del territorio palermitano con lo stato arcivescovile di Monreale, successore della magna divisa Jati.

Dopo la scomparsa dei primi affittuari musulmani convertiti, di cui rimane elenco in una platea greco-araba della cancelleria normanna (1095), la Cattedrale di Palermo dovette ricavare in vario modo il suo peculio da questi territori, sin quando non ritenne opportuno affidarsi all'istituto dell'enfiteusi. Una prima concessione enfiteutica del feudo di Santa Cristina a 82 agricoltori albanesi di Piana avvenne il 31 maggio 1691. Tuttavia, contrariamente a quanto è stato sinora sostenuto (La Mantia, Schirò ed altri), essa non dette luogo a fondazione, ma gettò le basi di un insediamento stagionale di Arbëreshë o attorno a ruderi di un ipotetico casale saraceno o, più verosimilmente, in case pagliara e magaseni sorti attorno a fondaco, taberna e chiesetta rurale, tipico assetto di posta sulla via Corilionis, con probabile funzione sostitutiva della statio turrita del rahal Buton (Rebotone), al bivio per il parco vecchio.

Nel 1747, ufficialmente a causa dell'inosservanza dei patti enfiteutici, di fatto per un più efficace inserimento nel commercio del grano, ci troviamo in presenza di altra concessione enfiteutica a favore dei Naselli duchi di Gela. E, questa volta, non solo del feudo di Santa Cristina, ma anche dell'Erraneria del Salice e del Pianetto.

Nasceva la Terra di Santa Cristina, una delle ultime licentiae populandi in Sicilia.

I Gela che in nome del feudatario eminente, l'Arcivescovo di Palermo, eserciteranno il merum et mixtum imperium legato al feudo baronale di Santa Cristina, concedono in subcanone gli appezzamenti ad antichi e nuovi Albanesi di Piana che fissano dimora nel nuovo centro. Concedono anche l'uso dell'antica chiesetta a Pietro Piediscalzi, albanese di rito greco, che vi fonda una confraternità e vi fa celebrare ogni domenica messa greca.

Si chiudeva, così, con una fondazione albanese, il ciclo delle città nuove di Sicilia che aveva avuto inizio proprio con la venuta organizzata degli Albanesi nell'Isola.

La facilità di raggiungere i caricatori di Palermo e di Termini Imerese, attraverso il reticolo di vie secanti il territorio di S. Cristina, spinse i Gela a farne il centro amministrativo e degli interessi legati alla produzione cerealicola, estesa anche in altri territori arcivescovili (Bifarera, ...) enfiteuticati alla famiglia.

Gli interessi commerciali del nuovo signore e padrone della terra di Santa Cristina ebbero l'effetto di spostare l'asse del centro urbano dall'antico baglio (piazza Umberto I° verso l'attuale corso principale, poi intitolato ai Gela, sul tracciato della trazzera Palermo-Corleone, dove crearono un complesso di granai e stalle, ancora in parte conservato.

La particolarità etnica e religiosa dei coloni invitati a popolare la nuova terra, consigliò ai Gela di agire da difensori del rito greco.

Con senso di illuminata tolleranza, essi assicurarono nello intero arco dell'amministrazione signoriale e oltre, insieme ad un prete latino, la presenza di un papas di rito orientale – quasi sempre coniugato more Albanensium – nella latina parrocchiale chiesa da loro fondata.

Riscontri del rito greco, oggi qui scomparso, ma tipico della diaspora albanese medievale, troviamo nei registri parrocchiali, nel canto del Lazëri, nel vajtim del Venerdì Santo – e Prëmtja e Madhe, nell'antica disposizione cimiteriale: a est venivano inumati i graeci ritus, ad ovest gli altri.

Traccia di ciò è la diversità delle croci già usate per i tumuli: a forma allungata per i latini, a bracci uguali per i greco-albanesi.

Dopo l'abolizione della feudalità in Sicilia (1812) e l'estensione nei reali dominj al di là del Faro della legge organica sull'amministrazione civile – già in vigore nella parte continentale del regno delle Due Sicilie – la Terra di Santa Cristina diventa Comune col nome di Santa Cristina (1 gennaio 1818).

Con l'unità d'Italia, riscontratesi omonimie tra comuni del nuovo regno, la denominazione ufficiale diventa Santa Cristina Gela (1871) e, per scorporo da Monreale (Buscisci, Scanzano e Massariotta) e compensazione con Marineo e Piana degli Albanesi, comprenderà il territorio attuale.

Nella parlata arbëreshe dei suoi cittadini il nome del Comune rimane quello dell'antico feudo: Sëndahstinë-a.

In questa graziosa cittadina, nacquero GIUSEPPE ARCOLEO (1825-1875) figlio dell'ultimo papas di rito greco in Santa Cristina, illustre medico oftalmico e direttore della clinica oculistica dell'Università di Palermo, che “per invenzioni e trattati rese più chiaro il nome Italiano e la Sicilia presso le Imperiali e Reali Accademie di Austria, Francia e Prussia”; e FRANCESCO MUSACCHIA (1852-1931) fondatore della Lega nazionale Albanese (1902) poi Lega Italo-Albanese di Palermo, che diede un singolare contributo presso le cancellerie degli stati europei a favore del movimento per l'indipendenza dell'Albania dall'Impero Ottomano.

La signorile abitazione dei Musacchia, dichiarata di interesse storico ai sensi della legge del 1939, è stata recentemente acquistata dalla Municipalità per destinarla, dopo il restauro, a biblioteca pubblica e a servizi culturali.

Zef Giuseppe Chiaramonte

Architettura e urbanistica

I primi nuclei abitativi consistevano in cinque isolati, di cui tre, i più antichi, attorno all'attuale piazza Umberto I e gli altri due, più recenti, alle spalle della piazza, formando una configurazione ad "elle".

Nel primo isolato, oggi si trova un palazzotto della metà dell'800, di cui l'ultimo rimaneggiamento risale al 1940, anno in cui venne restaurata e stuccata la facciata dai nuovi proprietari, la famiglia Palermo. Questa facciata denota un eccessivo decorativismo eclettico, soprattutto nel trattamento degli architravi, che stona nel sobrio contesto urbano in cui è inserita.

Il secondo isolato ad est della piazza comprendeva un granaio con archi a tutto sesto e delle piccole stalle oggi non più esistenti.

Nel terzo isolato che è prospiciente con la via Gela, vi erano quattro grandi granai e le stalle.

Il quarto isolato è quello che comprende le case Musacchia e le antiche case magaseno dette anche "a poshta" (di sotto), secondo la terminologia albanese più recente che le confronta con le case costruite molto più recentemente nella parte più alta ("a larta") del paese.

Le case Musacchia prendono il nome dai legittimi proprietari. Si tratta di una costruzione sobria a due piani fuori terra: la partitura della facciata su largo Musacchia è semplice, consta di quattro portoni con archi a tutto sesto e, in corrispondenza, di quattro balconcini nel piano superiore, è scandita ritmicamente in verticale dai pluviali, mentre in orizzontale è racchiusa da una cornice formata dai gocciolatoi delle tegole. Nella parte inferiore dell'isolato sopra la casa magaseno e a continuazione delle case Musacchia vi è una piccola terrazza con ringhiere e colonnine in muratura da cui si gode il paesaggio. Le case magaseno sono costruite con il sistema delle muraure a sacco di pietre locali (col caratteristico colore rosso di tipo argilloso) e malta.

Se si guarda meglio tra una pietra e l'altra del prospetto di queste case, all'altezza di circa 1,50 mt si notano delle pietre forate di colore grigio poste a mensola, che servivano per legare le briglie dei cavalli; dello stesso colore sono le pietre scavate a conca che si trovano sotto i pluviali delle case Musacchia.

Il quinto ed ultimo isolato, oggi più grande per dimensioni nei confronti degli isolati del resto del paese, è quello che chiude la piazza Umberto I a sud. In questo isolato era ubicata la chiesetta di cui si fa menzione in un atto notarile del 1795 (cfr. Archivio di Stato di Palermo, notaio R. Di Gregorio, v. 3818). Da un rilievo effettuato nel posto dell'antica chiesa oggi vi è un pollaio. In un atto notarile del 1859 (cfr. Archivio Notarile del distretto di Palermo, notaio G. Leto, n° 1849), dopo l'indicazione dei confini confrontati nella ricerca succitata, si descrive anche il fabbricato della chiesa composto da tre parti: una centrale absidata nella parte presbiterale, che era la vera e propria aula della chiesa, e le altre due collaterali dove si collocavano da una parte la sacrestia e dall'altra il fonte battesimale.

Secondo la ricerca nella piazza Umberto I si trovava anche il piccolo cimitero del paesino rurale. Oltre all'antica chiesa nell'isolato c'erano un grandissimo palmento sempre prospiciente la piazza, una corte dietro l'antica chiesa collegata ad un corridoio all'aperto che divideva il palmento dalla chiesetta e le case magaseno nella parte posteriore dell'isolato. Molto più tardi e precisamente nel 1815 viene costruita la nuova chiesa, detta Maggiore, a completamento dell'isolato nella parte ad est. A questo punto l'isolato diventa punto di congiunzione tra il vecchio nucleo del paese e la parte nuova, poiché davanti alla nuova chiesa si avrà la formazione dell'odierna piazza Mariano Polizzi, che sarà il centro vero e proprio dell'urbanizzazione del paese.

La chiesa diventa un elemento distinguibile nella maglia urbana del paese, soprattutto per la sua grandezza canonica.

Lo stile della facciata è molto semplice e riprende l'uso dell'ordine gigante classico, anche se ciò avviene solo per ragioni decorative e non strutturali. Infatti, si può notare che tutto il disegno

della facciata viene fuori dal trattamento degli intonaci. L'alto basamento viene interrotto solo dal portone centrale che è segnato da due grosse cornici in gesso; due lesene laterali sono sormontate dai rispettivi capitelli, troppo piccoli per sostenere la grossa trabeazione, che chiude il tutto inscrivendo un rettangolo.

Nella parte centrale della facciata si trova il portale in legno al di sopra del quale vi è una piccola nicchia nella muratura, dov'è posta la statuetta raffigurante Santa Cristina. Il portale e la statuetta fanno parte di un unico disegno all'interno della cornice che li circonda, il tutto è sormontato da un rosone. Nella parte superiore, a differenza della parte inferiore della facciata, il disegno nasconde un problema strutturale: infatti, le capriate in legno che sostengono il tetto, vengono nascoste dal grande timpano, al centro del quale vi è il disegno della corona con due palme, simbolo della regalità e del martirio.

Il campanile posto sul lato destro non si integra con il resto della facciata se non fosse per il disegno del basamento, che continua per tutta la larghezza del campanile e sembra sostenerlo. All'interno, la chiesa, a navata unica, senza sostegni liberi, con copertura a volta a botte, mantiene lo stile esterno. Le pareti laterali sono scandite infatti da un alto basamento in marmo e da lesene chiuse da una doppia trabeazione con cornice finale in gesso molto sporgente, che sembra sostenere la volta.

L'aula è divisa dalla parte presbiterale da un transetto sollevato su un gradino che invece di allargarsi si restringe, poiché lo spessore dei muri laterali aumenta per sostenere l'arco a tutto sesto che segna anche prospetticamente questa divisione. Nello spessore delle pareti dell'aula sono scavati quattro altari in uno dei quali è posta la statua raffigurante San Giuseppe con Bambino (primi del XIX sec.), opera dello scultore-intagliatore Bagnasco. Cinque nicchie, di cui due nelle pareti laterali del presbiterio, conservano statue di vari Santi. Al posto della sesta nicchia vi era un tempo un bellissimo confessionale in legno intagliato, sopra il quale vi era il pulpito, oggi non più esistente.



Accanto alla chiesa, a completamento dell'isolato, fu costruito l'edificio del Municipio; anche quest'edificio ha uno stile semplice che si uniforma a quello della chiesa. Si tratta di una costruzione a due piani racchiusi da una cornice a smerli. Nella facciata principale, prospiciente alla piazza M. Polizzi, vi era la porta principale, oggi chiusa da una fontana, sopra la quale vi è un grazioso balconcino con i sotto balconi in ferro battuto. Nella parte superiore l'ornatura a smerli è interrotta dalla torre dell'orologio con banderuola, che dà una certa verticalità al tutto.

Oggi il centro abitato ha un aspetto molto composto e ordinato. Urbanisticamente si svolge (alla quota più alta della collina) lungo una strada principale (l'antica Reggia Trazzera), secondo la tipologia del borgo, da cui si dipartono ortogonalmente le strade secondarie a pendenza. Queste si intersecano con le parallele del corso principale, disegnando così gli isolati di forma rettangolare, detti "a spina". Le dimensioni e la tipologia della cellula abitativa sono quelle della casa "terrana". Questa era costituita da un unico vano fuori terra, nella quale si svolgeva la vita promiscua di uomini e animali, di larghezza costante di circa sei metri e profondità di circa sei-sette metri. Questa casa diventò "sollevata", ricavando attraverso un solaio un altro vano a cui si accedeva tramite

una scala a pioli o a muratura a sbalzo, sostenuta da una volta rampante (per alleggerire la struttura). All'esterno queste case private riflettevano la compostezza interna. La facciata si compone così di due piani: al piano terra vi è la porta centrale, da un lato un portoncino per il quale si accede alla scala che porta al piano superiore, e dall'altro lato una finestrella. Nel piano superiore vi è un balconcino centrale, affiancato da una o due finestre laterali.

A volte alla casa veniva aggiunto un altro piano, nel quale una parte era occupata da una stanza e l'altra parte era occupata da una loggia interna.

L'architettura di queste case private denota una certa cura nei particolari, quali gli infissi in legno, i portoncini con i lucernai in ferro battuto, così come i balconcini e i sotto balconi. Queste case sono bene intonacate per la maggior parte della zona urbana; l'intonaco ha una doppia funzione: quella decorativa e quella di delimitare il proprio confine. Tutti questi elementi si mantengono simbolicamente e formalmente, dando vita oggi, per le case più nuove del paese, ad una architettura semplice nella quale non vi sono eccessi di decorazione, ma che di fatto si è raffinata nella forma, culminando nella rappresentazione simbolica della loggia.

All'interno degli isolati "a spina" le nuove costruzioni mantengono la matrice originaria delle vecchie case, senza creare quindi un forte contrasto. In conclusione si può affermare che lo stile di questo paese è basato su forme semplici, partendo dalle case individuali di vecchia e nuova costruzione fino agli edifici collettivi. Inoltre dal punto di vista urbanistico, la linearità delle strade oltre alla loro ortogonalità e gerarchia dà un aspetto ordinato a tutto il paese creando una maglia urbana facilmente comprensibile.

In questa maglia si inseriscono come contrappunti le due piazze che sono state già descritte e le altre tre piazzette, nelle quali riscontriamo sempre un elemento che le caratterizza. Infatti nell'odierna piazza Kennedy, all'inizio della via Gela, è posto il monumento ai caduti; nel largo Regina Margherita le case Musacchia (per un periodo sede della caserma) e nella piazza La Masa una fontana-abbeveratoio del 1895, che ora è stata spostata nella piazza principale.

Anna Maria Salerno



Il futuro nella tradizione: feste e tradizioni locali

Nella cultura dei Sëndahstinari convivono elementi socio-culturali della tradizione greco-albanese e siciliana. Tutto ciò per certi versi risulta contraddittorio, per altri invece diviene affascinante, portandoci alla riflessione che, nonostante il passare del tempo e tutti gli ostacoli a cui questa comunità è andata incontro per il suo sviluppo, il punto di forza è stato da sempre il perpetuarsi delle tradizioni.

Segni di questa convivenza della tradizione greco-albanese e di quella siciliana si hanno durante la Settimana Santa. Infatti il Venerdì Santo si officia il rito del seppellimento, tipicamente bizantino, che si svolge prima della processione del Cristo morto con l'Addolorata; l'ultimo venerdì di quaresima si esegue in lingua albanese il **canto del Lazzaro** e, poi, il Venerdì Santo in siciliano si canta "**la passione**". Questi due canti vengono eseguiti durante la notte da un gruppo di persone per tutte le vie del paese, a cui le famiglie offrono le uova (segno della vita e della Resurrezione) che, una volta colorate, vengono benedette e donate in chiesa il giorno di Pasqua.

La tradizione più antica è sicuramente la **Festa di San Giuseppe**, che si svolge ogni 19 marzo. La festa è organizzata dalla secolare confraternita di San Giuseppe. Essa è formata da soli uomini, aveva in gestione l'antica chiesetta, e quando fu costruita la chiesa maggiore vi trasferì il proprio simbolo (una forma di marmo circolare raffigurante la serra e la piolla da falegname), e commissionò al Bagnasco la bellissima statua di San Giuseppe col Bambino, che tutti gli anni si porta in processione per le vie del paese su di una "vara" interamente costruita a mano e intarsiata con disegni floreali dal falegname confrate Riolo, che la offrì alla comunità in segno di grande devozione.

Sin dal mattino del 19, il sacerdote gira per le case dei devoti benedendo il pane di San Giuseppe, preparato durante la notte, che, cosparso di velata bianca e rosmarino, è disposto sulle tavole delle famiglie che hanno fatto la promessa al Santo. Nella tavola vi sono anche tre pani particolari a forma di barba, bastone e corona – simboli di San Giuseppe – che, secondo la tradizione, il capofamiglia dividerà durante il pranzo esclusivamente con i suoi familiari. Gli altri pani dopo la benedizione vengono distribuiti a tutti i viandanti che entrano in quella casa.

Un tempo questi viandanti erano i poveri del paese, oggi invece sono rappresentati dai bimbi festanti che accompagnano allegramente il parroco. La sera dopo la processione si benedice nella piazza principale la "tavolata", che oltre al pane di San Giuseppe è fornita di ogni tipo di prelibatezze. Un tempo anche questa forma di devozione molto più onerosa, e perciò rara, veniva gestita dalle singole famiglie che ne avevano fatto promessa ed offerta ai poveri.

Oggi è curata dalla confraternita secondo le sue finalità. Il rito di benedizione della "tavolata" è alquanto singolare e ricorda il Vangelo della Natività. Infatti secondo la tradizione è necessaria la presenza dei tre personaggi rappresentanti la Sacra Famiglia. Questi, vestiti in costume, bussano tre volte alla porta della chiesa e colui che interpreta San Giuseppe le prime due volte dice: "Semu tri pilligrini".

Una voce risponde: "Cà nun'è funnacu né lucanna! Itivinni a n'otra banna".

Alla terza volta San Giuseppe dice: "Semu Gesù, Giuseppe e Maria".

La voce risponde: "Trasiti tutti ntà casa mia".

Il prete esce dalla chiesa accompagnato dalla Sacra Famiglia, benedice la tavolata e tutti i commensali ricevono il cibo solo dopo che la Sacra Famiglia ha assaggiato le pietanze. Il senso di questi segni rappresenta l'ospitalità che bisogna offrire ai meno fortunati.

A questa tradizionale festa se ne ricollega un'altra: lo **Sposalizio della B.V. Maria**, che avviene secondo il tempo liturgico il 23 gennaio. Durante la messa si benedicono le famiglie, ricordando soprattutto gli anniversari di matrimonio di quell'anno e presentando i futuri sposi.

Al termine della messa si distribuiscono i confetti bianchi, il matrimonio infine si festeggia con una serata da ballo organizzata per tutte le famiglie.

Altra festa religiosa importante è quella che celebra la Patrona, **Santa Cristina** il 24 luglio. Santa Cristina fu martirizzata a Bolsena dopo l'ultimo editto di Diocleziano tra il 303 e il 304 d.C., gli atti del suo martirio ricordano che era appena tredicenne e per questo atto di grande fede si convertirono circa 40.000 persone.

In occasione dei festeggiamenti in onore della Santa, si ripercorrono le tappe del suo martirio, raffigurate attraverso nove quadri scenici. La mattina del 24 viene celebrata la Divina Liturgia di San Giovanni Grisostomo in rito bizantino dall'Eparca di Piana degli Albanesi.

In serata si svolge la processione con la statua e le reliquie della Santa, tali reliquie sono state donate dal Cardinale di Palermo (Santa Cristina è una delle Patrone della città) alla comunità di Santa Cristina Gela nel luglio del 1994.

Lungo il percorso della processione i balconi vengono "parati" con coperte di antica finitura, ricami preziosi (secondo la tradizione artigianale del luogo) e con i gonfaloni raffiguranti la palma e la corona (simboli del martirio e della regalità della Santa) realizzati dalla confraternita di Santa Cristina. Questa è stata fondata nell'anno 2000 a motivo della grande devozione del parroco e dei fedeli per la santa, come simbolo sin dall'inizio ha avuto un antico stendardo dipinto a mano, risalente all'incirca alla fine dell'800 (foto copertina), raffigurante la giovane Santa fra lo splendore degli angeli; lo stendardo attualmente è conservato presso la parrocchia di Santa Cristina, mentre i membri della congregazione ne hanno realizzato uno nuovo grazie all'opera di una giovane pittrice (Rita Mancuso) e di alcune consorelle che artigianalmente ne hanno curato la finitura.

Un'altra ricorrenza importante per i sëndhastinari è il giorno di **San Giorgio** (25 aprile): anticamente per nove giorni i devoti partivano all'alba in pellegrinaggio verso Piana, dove si trova la chiesa di San Giorgio.

Probabilmente questa forte devozione, che tutt'oggi si esprime fra gli abitanti di Santa Cristina con la frase "Shën Gjerkj ishtë ini" (San Giorgio è nostro), indica l'appartenenza e l'origine dei primi abitanti di Santa Cristina ad uno dei tre quartieri costituenti un nucleo abitativo di Piana degli Albanesi: il quartiere di San Giorgio con la sua chiesa (1493).

Il **Corpus Domini** rappresenta un momento di profonda aggregazione religiosa per l'Arcipretura di Santa Cristina. Negli otto giorni antecedenti a questa ricorrenza si svolgono le processioni per tutte le vie del paese. Le strade sono cosparse di petali di ginestra e di rose, il "Sacramento" sosta durante il percorso presso alcuni altari allestiti da gruppi di famiglie. L'altare è ornato tradizionalmente con: "rëvethka" (tipica balza di lenzuolo ricamata a mano), "shkoka" (fiocco albanese ricamato in oro), nastro di raso sistemato a forma di "M" (a indicare il nome di Maria SS.), paramenti ricamati e quadro raffigurante la Sacra Famiglia o altre immagini.

Riferendoci alla tradizione contadina ricordiamo:

La benedizione dei campi, che avveniva nel mese di maggio, per 4 giorni durante i quali il sacerdote si recava in processione recitando la litania dei Santi nei 4 punti da cui era facilitata la visione dei campi;

La benedizione degli animali, che avviene il 17 gennaio: durante la celebrazione in onore di Sant'Antonio Abate vengono portate nella piazza principale (M. Polizzi) gli animali del paese e al termine della messa il sacerdote esce sul sacro a benedirli;

La vendemmia è considerata dai sëndhastinari il "rito" contadino per eccellenza; ciò è avvalorato dal fatto che tra i primi insediamenti del luogo fu costruito un palmento, dove si ammassava l'uva. Questa costruzione, tutt'ora esistente vicino a quella primitiva chiesetta nella piazza antica (oggi Piazza Umberto I), presenta una vasca nella quale si gettava l'uva che veniva pestata e attraverso una canaletta ne usciva il mosto che direttamente veniva introdotto nelle botti. Oggi questo procedimento viene fatto con i torchi meccanici, anche fra le strade del paese, che in tal modo si riempiono di gente e di odori, nella gioiosa atmosfera della raccolta dell'uva alla quale partecipano grandi e piccoli;

Il Carnevale, che inizia subito dopo l'Epifania. Un'antica tradizione voleva che in questo periodo i contadini si riunissero nelle case ogni sabato, domenica e giovedì, improvvisando orchestre con mandolini e chitarre. In quest'occasione le ragazze (che a quei tempi avevano poca pos-

sibilità di incontrare l'innamorato) si mascheravano con abiti improvvisati, coprendo interamente il viso con una maschera di stoffa chiamata "facera". Così irriconoscibili potevano invitare a ballare i ragazzi. Questa tradizione si tramanda tutt'oggi creando allegri equivoci.

La "**Festa e Glëmbit**", (di recente istituzione) che significa *Festa della Spina*, cosiddetta perché si svolge alla fine di settembre, quando per i campi risalta solo la spina gialla e tra le pietre i fichi d'india e i roveti ricchi di more, paesaggio insolito per le nostre terre sempre verdi. Questa festa rivaluta attraverso giochi, competizioni, mostre e concerti tutte le tradizioni succitate.

Il costume



Il costume tradizionale è quello di derivazione albanese di Piana. Consiste in un'ampia gonna raccolta in vita da numerose piegoline detta "ncilona", con applicazioni di balze d'oro lavorate a tombolo "kurore" e di un giubbino "xhipuni" che per gli abiti giornalieri era di velluto, mentre per gli abiti della festa era di seta ricamato d'oro. Gli elementi decorativi consistevano nei vari fiocchi (anteriore, posteriore, a due petali e del capo) e nei gioielli (i pendenti "pindajet", il battipetto "kriqe e kurçet", "unazë" "domanti").

Nei giorni di festa le donne indossavano pure la mantellina (mënti) a forma di mezzaluna, tutta ricamata d'oro ai bordi, inoltre nel giorno delle nozze il vestito si arricchiva dei fiocchi a 4 e a 5 petali posteriormente ed anteriormente, e da 6 fiocchetti a 4 petali nelle maniche a cui si attribuiscono simbolismi particolari, identificando nei fiocchi sia i figli, giusto ornamento per la donna, sia gli Apostoli nella specificazione di donna-chiesa.

Il copricapo "keza", di seta o velluto rosso e verde, su scheletro di metallo imbottito, anch'esso ricamato d'oro, veniva arricchito del velo nel giorno del matrimonio.

La cucina

Ancora oggi è usanza di questo paese cuocere il pane (focacce, muffulette, facce di vecchia), col forno a legna. Si producono ottimi formaggi (ricotta, primosale, caciocavallo, pecorino) con metodi tradizionali nonché olio e prelibati vini (in particolare il rosè). Data la ricchezza faunistica del territorio è sorto in contrada Pianetto un mielificio, dove si possono degustare deliziosi mieli e osservarne la produzione artigianale. Questo miele viene esportato in campo nazionale ed internazionale.

La cucina tradizionale rispecchia alcune ricorrenze:

Per San Giuseppe si preparano le “**sfincet**” con o senza ricotta, i **cannoli** e la “**pasta finocchi e sarde**”.

Caratteristici dolci di Pasqua sono i “**pupi cu l’ovu**” (particolare biscotto a forma di faccia con due uova rosse a mo’ di occhi) e la **cassata**. Secondo tradizione si mangiano le carni di produzione locale (agnello, salsiccia, castrato, etc.).

A novembre la tradizione vuole che la notte che precede la commemorazione dei defunti vengano lasciati vicino ai letti dei bimbi cesti contenenti frutta secca, carrube, fave tostate, frutta maritorana e “**pupa Vajè**”.

Per l’Immacolata è uso preparare lo **sfincione** sin dal mattino, nei giorni a seguire vi è la preparazione dei dolci tipici del periodo natalizio: i “**tè plotè**” (ripieni). Questi sono biscotti di pasta frolla ripieni di una sorta di pasta di mandorle o di fichi secchi con cioccolato, zuccata, noci e mandorle tostate di forma varia, in particolare a stella.

In occasione della festività della Santa Croce si preparano a mano gli **gnocchi di farina**, che vengono conditi con sugo fresco e abbondante basilico. Vuole infatti la tradizione che la Croce di Cristo venisse trovata da Sant’Elena in un campo vicino Gerusalemme, in cui il basilico cresceva spontaneamente. Durante questa celebrazione, la benedizione dei fedeli avviene per aspersione con una croce fatta di basilico.

Daniela Salerno e Gabriella Caiola

BIBLIOGRAFIA

M. Giuffrè, *Città nuove di Sicilia XV-XIX sec. Problemi, metodologie, prospettive di ricerca. La Sicilia occidentale*, Vittorietti editori, Palermo 1979.

L. Patetta, *Storia dell’Architettura*, Antologia critica, Milano 1975.

M. Giuffrè e G. Cardamone, *Città nuove di Sicilia XV-XIX sec. Per una storia dell’architettura e degli insediamenti urbani nell’area occidentale*, Vittorietti editore, Palermo 1981.

Sovera, *Lineamenti di storia dell’architettura*, Carrucci editore, Roma 1978.

Zef G. Chiaramonte, *Notizie sulle origini e sulla storia della colonia albanese di Santa Cristina Gela (Palermo)*, estratto dell’annuario 1966-67 del Centro Internazionale di Studi Albanesi presso l’Università degli studi di Palermo, Palermo 1967 (superato in parte, da ulteriore ricerca).

Zef G. Chiaramonte, *Santa Cristina Gela: il feudo, la terra, il comune*, estratto dallo Statuto Comunale del comune di Santa Cristina Gela, Palermo 1993.

Archivio Parrocchiale della Parrocchia Santa Cristina:

- Catalogo a cura della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Palermo, Santa Cristiana Gela 20 dicembre 1976;
- Questionari sull’amministrazione dei beni beneficiari ed ecclesiastici, a termine della Sagra Congregazione del Concilio, Santa Cristina Gela 1930;
- Elaborati per i lavori di manutenzione straordinaria della Chiesa Maggiore, Santa Cristina Gela 1992.

A. M. Salerno, *La vecchia chiesa di Santa Cristina Gela*, ricerca per l’Archivio Parrocchiale della Parrocchia Santa Cristina, Santa Cristina Gela 1997.

A. Mazzamuto, *“Ricerca per la elaborazione di un Programma di iniziative per la valorizzazione a scopi turistici, scientifici, ricreativi e sportivi della risorse ambientali, etniche e storiche del Comune di Piana degli Albanesi”*, Regione Siciliana - Provincia di Palermo, Comune di Piana degli Albanesi.

Vedute del paese



Le processioni

*“Shën Gjerkj” (1950),
statua raffigurante
S. Giorgio a cavallo
(scultore e intagliatore
Bagnasco, sec. XIX)
concessa in due occasioni
alla Comunità
di S. Cristina dalla
Parrocchia di S. Giorgio
(Piana degli Albanesi).*



*Festa del Corpus Domini
(1956).*



Ricami

Ricamo di fine 800



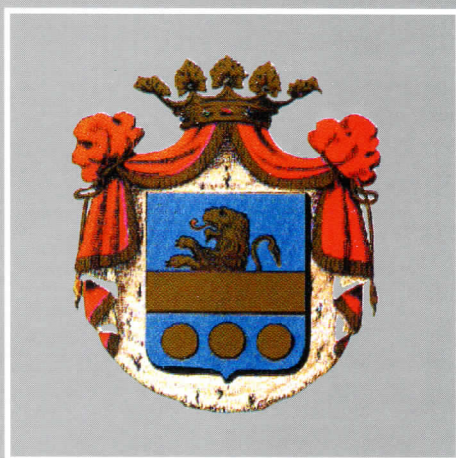
Ricamo in oro del 1815



Tradizioni

*Tavolata di S. Giuseppe (19 marzo 1949).
Statua raffigurante S. Giuseppe con Gesù Bambino
(XIX sec. scultore e intagliatore Bagnasco).
"Il pane di S. Giuseppe" (19 marzo 1993).*





Provincia Regionale di Palermo. Assessorato Cultura e Pubblica Istruzione
Associazione Culturale Santa Cristina